

CASTELLI CON LE CARTE

Era il gioco dei bambini ed anche noi lo facevamo spesso quando si poteva essere spensierati e cercare piccoli momenti di suspense al di fuori della realtà: si facevano i castelli con le carte, una sopra l'altra, con un difficile equilibrio che durava brevissimi attimi. Si pretendeva da quanti ci circondavano il massimo silenzio e l'immobilità: sarebbe bastato un soffio anche da lontano, tenue corrente, per far crollare tutto o una minima scossa alla base per dover poi rimescolare tutte le carte e ricominciare da capo. Nessuna delle carte poteva essere toccata indipendentemente dalle altre, la mossa di una turbava l'equilibrio di tutte e le faceva precipitare nel disappunto sofferto di chi aveva messo tanta delicatezza nella costruzione. Ma la costruzione era di carta ed il gioco era da bambini: si finiva nonostante tutto per divertirsi sia nella costruzione sia nel suo crollo inevitabile.

È l'unica immagine che mi è tornata alla mente scorrendo i giornali di questi giorni che riportano con titoli ben vistosi le varie posizioni assunte dai partiti a proposito del referendum abrogativo della legge Fortuna-Baslini, che è stato predisposto per la primavera di questo nuovo anno. Si ha l'impressione che si stia oltremodo gonfiando la tensione delle parti in causa, pur di allontanare questa vasta consultazione popolare che chiederà alla coscienza del singolo individuo di esprimersi direttamente su un problema che tocca la vita propria e di tutta la comunità in modo determinante.

Le parti in causa sarebbero due: il Parlamento con lo schieramento dei partiti a tutti noti nei loro atteggiamenti e nelle loro scelte su cui si gioca la vita e l'armonia della nazione con il potere di governo nella coalizione quadripartita di centrosinistra, ed il popolo. Il timore più o meno fortemente espresso che la consultazione del popolo turbi la stabilità attualmente vigente a livello di governo, ci fa nascere un altro timore molto più grave: che cosa rappresenta allora il Parlamento? Su che cosa si è costruita la gestione politica se adesso teme di scendere direttamente in piazza? Quale tipo di partecipazione al governo della nazione è realmente in atto da noi, se la consultazione popolare attraverso il referendum può creare alla nazione così tanti mali? Che solidità possiede una realtà democratica come quella che pensiamo di vivere, se il toccare un problema specifico rischia di compromettere tutto il resto?

Non è un gioco da bambini coi castelli fatti di carte, ma un impegno da costruire giorno per giorno con la partecipazione di tutti, e che proprio nella misura crescente di questa partecipazione si fa più forte, stabile, rispondente alle esigenze vere della comunità. Risulta difficile comprendere tanti timori di fronte al referendum, senza pensare all'unico motivo capace di rendercene ragione: il tessuto politico è logoro e può essere così facilmente strappato, lasciandoci il vuoto tra le mani. Questa e non altra è la ragione dei timori; si abbia il coraggio di dirlo e la franchezza di riconoscerlo senza ricorrere ad altri motivi esistenti come copertura e senza gettare accuse da una parte all'altra.

Riconosciamo pure che la situazione è delicata, che basta poco per far crollare quello che, ben lungi dai castelli di carte, deve essere esercizio di uomini maturi al servizio degli altri per una crescita comune nella libertà di scelta che prima di essere di alcuni, eletti, è di tutti, elettori. Riconosciamo pure che basta una mossa della base popolare per scuotere e magari frantumare il legame del vertice, ma potrebbe proprio essere questa un'occasione ben più ampia di quella ipotizzata dai sostenitori del referendum.

Occasione salutare per tutti, al di là del risultato specifico sul problema in questione, per ridare respiro alla difficile circolazione di idee, per riportare vicina la possibilità di intervento nelle scelte fondamentali che riguardano tutti. È molto più giusto che riguardino tutti prima di essere fatte che non dopo che sono state fatte.

Si parla di inutile spreco di soldi in un periodo di austerità; ma mentre si grida tanto contro ogni forma di sopraffazione della libertà non potrebbe essere proprio questo un modo di spendere bene? Spendere per l'esercizio della libertà di scelta. Si parla di integralismo cattolico ormai superato e che invece col referendum potrebbe provocare una guerra religiosa; ma l'integralismo è certamente peggiore, posto che ve ne sia uno cattolico, in chi vorrebbe togliere al singolo la possibilità di esprimere il suo parere personale. Per quanto riguarda la guerra di religione, non saranno certo gli italiani a scaldarsi tanto per questi problemi, anche se ci dispiace.

Resta comunque un fatto: se il risultato sarà per il divorzio, chi lo vorrà e ne sarà educato, potrà vivere un tipo di amore più vero ed autentico, unico ed indissolubile, quello che tutti in fondo desideriamo vivere. Se il risultato sarà contro il divorzio, allora qualcuno - e magari molti - non sarà in grado di vivere l'amore nel

modo più limpido e gioioso, il modo più umano. È anche questo il timore che sta alla base? Il timore di darsi una legge troppo impegnativa per la propria forza morale? Forse la comprensione che si invoca per gli altri - i cosiddetti casi limite - riflette la propria debolezza.

Ci auguriamo che non sia così, perché altrimenti sarebbe logoro non solo il tessuto politico, ma più a fondo quello morale. A questo punto che carte potremmo rimescolare?

Non potremmo più giocare, ma dovremmo rimboccarci le maniche per un'opera educativa e formativa che va oltre la formulazione di leggi specifiche, per quanto anche le leggi abbiano un'importante funzione pedagogica. Una sollecitazione rispettosa per far emergere le energie presenti in ogni persona, una proposta esplicita di valori che, proprio perché impegnativi saranno anche più liberanti.